

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10

23
lunedì 10 dicembre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

COMMENTI & ANALISI

Baghdad-Lampedusa: la fuga di Omar

CAROLINE BROTHERS

SEGUE DALLA PRIMA

Questi documenti, da cui dipendeva il suo futuro, tracciano il ritratto di un gruppo spesso dimenticato di migranti che cercano di arrivare in Europa: i professionisti che con qualunque mezzo, anche disagiato, si spostano da un luogo non accogliente all'altro. «Sono persone oneste, sono professionisti, rispettano le regole, erano estremamente imbarazzati e dispiaciuti per essere stati costretti a fare qualcosa di illegale», ha detto Laura Boldrini, dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati che ha parlato con Omar al suo arrivo. Laura Boldrini ha parlato con il chirurgo veterinario e con un ventiseienne ingegnere iracheno che aveva fatto il viaggio con lui e che ha chiesto di essere chiamato Siad. Omar - uno pseudonimo scelto per proteggerlo a Baghdad sia dai suoi nemici che da coloro che lo hanno aiutato a lasciare il Paese - ha raccontato, senza emozioni, i suoi viaggi dopo essere fuggito da Baghdad due anni fa per aver ricevuto a casa un proiettile avvolto in una lettera. All'epoca a Baghdad regnava un caos infernale. «La lettera iniziava con il nome di Dio e con alcuni versetti del Corano», ha detto. «Poi nella lettera si facevano i nostri nomi, si indicavano i nostri indirizzi e ci si ordinava di lasciare il Paese entro 24 ore». Omar ha raccontato che a lui, ai suoi genitori e a sua sorella è stato ordinato di abbandonare tutto quanto possedevano. La prima tappa è stata la Siria, dopo di che Omar è andato in Giorda-

nia, poi in Libia da dove è partito in barca per l'Europa, una destinazione che non aveva mai preso in considerazione perché il viaggio era molto pericoloso. «Non è coraggio, non sono Ercole», ha detto. «Non avevamo scelta: o attraversavamo il mare o morivamo». Omar, 33 anni, a settembre ha trascorso qualche giorno in un Cpt sull'isola di Lampedusa prima di essere avviato sulla terraferma dove, all'inizio di novembre, l'Italia gli ha concesso l'asilo politico per periodo iniziale di due anni in quanto le autorità hanno ritenuto che se fosse stato rimpatriato la sua vita sarebbe stata in pericolo. Ora è in larga misura un uomo

Un veterinario iracheno racconta la sua odissea a bordo di un gommone

libero atteso da una sfida non indifferente: costruirsi una vita in una nuova terra. Prima, quando era ancora in pericolo, la sua insolita storia è stata filmata da una troupe dell'Onu. Le riprese sono state realizzate dall'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati che intende realizzare un documentario per far prendere coscienza all'opinione pubblica della varietà dei migranti che sbarcano a Lampedusa. Omar ha accettato di parlare dinanzi alla telecamera con il volto nascosto e a condizione che la sua identità non fosse rivelata. Nelle immagini lo si vede di spalle: è un uomo tarchiato con i capelli radi. Con una maglietta chiara e un paio di pantaloni azzurri sportivi, ha parlato con un tono di voce tranquillo che

non tradiva la gioia per essere sopravvissuto ad un viaggio che solo quest'anno ha fatto 551 vittime, stando ai dati di «Fortress Europe», una organizzazione che controlla le notizie stampa sul numero dei morti e degli scomparsi alle frontiere dell'Europa. Quest'anno sono sbarcate oltre 12.000 persone il cui destino è incerto. Per Omar Lampedusa era l'ultima spiaggia. Il suo viaggio ha avuto inizio a Baghdad quando la violenza era all'apice; dopo due minacce di morte, si rese conto che la sua famiglia non avrebbe superato l'inverno se non se ne fossero andati. «Se non diventi seguace di Al Qaeda, ti ammazzano. Quindi

dovevamo andarcene da Baghdad per trovare rifugio in un altro Paese», ha detto. Laura Boldrini ha detto che la famiglia ha dovuto pagare 200 dollari per essere condotta in taxi fino alla Siria, che ospita 1.400.000 rifugiati iracheni. Dopo aver lasciato in Siria i genitori e la sorella, Omar si è spostato in Giordania. Ma anche la Giordania era piena di rifugiati iracheni ed era impossibile trovare lavoro. Poi un amico lo ha invitato in Libia. Ha trascorso un anno in Giordania in attesa che il suo contratto fosse pronto. Ma il contratto prevedeva uno stipendio di 220 dollari al mese mentre Omar doveva pagare 180 dollari di affit-

to, ha detto Laura Boldrini. Solo dopo aver cominciato a lavorare è venuto a sapere che gli veniva pagato solo un terzo del salario libico. Alla fine ha perso il lavoro e, con il lavoro, il visto ed è stato costretto ad andarsene. A Tripoli ha tentato di mettersi in contatto con l'ambasciata di un Paese europeo, ma le guardie non gli hanno permesso di avvicinarsi all'ingresso. Ha scritto all'ambasciata canadese a Tunisi che però ha respinto la richiesta di visto; la lettera che Omar ha memorizzato sulla chiavetta Usb diceva che il Canada non era contento del fatto che Omar se ne sarebbe andato alla scadenza del visto. Visto che tutte le porte erano

chiuse, Omar e Said hanno preso in esame altre alternative. «Abbiamo tentato di farci rilasciare un visto Schengen o un altro visto per il Canada, ma ce l'hanno rifiutato», ha detto Omar. «Non avevamo scelta, dovevamo affrontare il viaggio in mare». Ai sensi del diritto internazionale i rifugiati in pericolo hanno il diritto di trovare rifugio in Paesi sicuri. Ma il 90% dei richiedenti asilo che arrivano nell'Unione Europea giungono da clandestini in quanto ci sono pochissimi canali per entrare in Europa in altri modi, stando a quanto afferma un rapporto del 2005 di «Oxfam». Al contempo, l'Unione Europea spende somme

so in Sicilia per aver favorito l'immigrazione di clandestini. In media gli scafisti libici per un posto su un gommone Zodiac chiedono 1.100 euro o 1.600 dollari, secondo Bruce Leimsidor, professore di immigrazione e legislazione europea all'università di Venezia. Secondo Laura Boldrini Omar e Said hanno pagato 1.500 euro ciascuno. «Il gommone Zodiac era strapieno», ha detto Omar. «Ci hanno detto che il capitano era bravo e che anche il suo vice era bravo e sapeva usare il Gps. Ovviamente era una bugia». Così come era una bugia l'assicurazione che il viaggio sarebbe durato tre ore - ci anno impiegato dieci volte tanto con mare molto mosso. Stando a quanto riferiscono i superstiti, i passeggeri di queste carrette del mare stanno seduti all'aperto, con le ginocchia sul petto in quanto gli scafisti riempiono l'imbarcazione ben oltre la capienza normale. Il solo carico a bordo è rappresentato dall'acqua e dal combustibile. Nell'eventualità, alquanto probabile, di problemi meccanici o di cattivo tempo, i passeggeri muoiono disidratati o per annegamento. Sul gommone di Omar non è morto nessuno anche se il mare era molto brutto. Quando avevano percorso circa 100 chilometri dalle coste libiche - il mare è diventato molto brutto», ha detto Omar. Alcuni passeggeri volevano tornare indietro. «Abbiamo avuto un alterco», ha aggiunto Omar. «Non potevamo tornare in Libia o in Tunisia perché non avevamo il passaporto e se le autorità libiche ci avessero preso ce la saremmo vista molto brutta». Per i rifugiati come Omar tornare in patria è impensabile. «Preferivamo morire in mare piuttosto che tornare in Iraq».

© The International Herald Tribune
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



Immigrati nel Cpt di Lampedusa Foto di Ettore Ferrari/Ansa

«Non è stato coraggio è che non avevo scelta: fuggire in mare o morire in Iraq»

enormi per bloccare l'afflusso di clandestini. I rifugiati sono quindi costretti a rivolgersi agli scafisti e a seguire rotte molto più pericolose. Omar e Said hanno dovuto pagare una somma di denaro per trovare posto su un gommone gonfiabile, uno Zodiac, e sono partiti dalla costa libica. «Hanno deciso di giocare alla roulette russa», ha detto Laura Boldrini parlando di Omar e Said e facendo riferimento al pericolo di annegare durante la traversata. I pericoli sono aggravati dalle disposizioni del diritto marittimo che obbligano i marinai a soccorrere le persone in difficoltà. Sette marinai tunisini che hanno prestato soccorso ad una imbarcazione di migranti tre settimane prima dell'arrivo di Omar, sono ora sotto proces-

Se i detenuti chiudono Guantanamo

ROBERT VERKAIK

Oltre 300 sospetti terroristi tuttora detenuti a Guantanamo Bay hanno iniziato la scorsa settimana una battaglia legale con la quale si propongono di portare il loro caso dinanzi ad un tribunale civile con conseguenze che potrebbero portare alla chiusura del famigerato campo di detenzione. Avvocati e gruppi di tutela dei diritti umani sostengono che qualora i giudici americani dovessero esprimersi a favore dei prigionieri, l'amministrazione Bush sarebbe costretta a porre fine al controverso regime imposto nella base navale americana a Cuba che dal 2002 ospita i «combattenti nemici» catturati durante l'invasione dell'Afghanistan guidata dagli Stati Uniti. La Corte Suprema degli Stati Uniti deve pronunciarsi su due casi riguardanti l'abolizione da parte del Congresso degli Stati Uniti dell'«*habeas corpus*» e quindi del diritto dei prigionieri, ai sensi della Costituzione americana, di rivolgersi ad un tribunale civile. Seth Waxman, già avvocato dello Stato che ora rappresenta i detenuti, ha detto ai giudici che molti dei prigionieri erano stati privati della libertà personale per sei anni senza la possibilità di veder esaminate da un tribunale degli Stati Uniti le accuse mosse nei loro confronti. Ha detto Waxman: «se la nostra legge non è applicabile, vuol dire che questa è una zona franca dove non vigono le regole del diritto». All'avvocato Waxman la Corte ha chiesto di fornire le prove che in circostanze analoghe della storia americana ad un prigioniero straniero è stato consentito di fare ricorso avverso la sua detenzione dinanzi ad un tribunale civile. L'avvocato generale dello Stato, Paul Clement, ha detto che gli stranieri catturati

e detenuti fuori del territorio degli Stati Uniti «non hanno il diritto costituzionale di rivolgersi ai nostri tribunali per ottenere una ordinanza di *habeas corpus*», vale a dire una sentenza sulla legalità della loro detenzione. Ultimamente è andata crescendo la preoccupazione in ordine alla salute mentale di molti detenuti, quattro dei quali si sono suicidati negli ultimi 18 mesi. Mercoledì si è saputo che un altro prigioniero si è procurato un taglio alla gola con un'unghia affilatissima e che ha avuto una copiosa emorragia. È la terza volta dal 2004 che la Corte Suprema viene chiamata a pronunciarsi sullo stato giuridico dei prigionieri detenuti a Guantanamo Bay. Nelle due precedenti occasioni la Corte si è pronunciata a favore del governo degli Stati Uniti. Ma gli avvocati dei detenuti stranieri sostengono che i tribunali hanno il dovere costituzionale di esercitare una funzione di controllo sul governo che, a loro giudizio, ha agito illegalmente negando ai detenuti il diritto ad un giusto processo. L'amministrazione americana ha modificato la legge per impedire ai casi dei detenuti di essere discussi davanti ai tribunali degli Stati Uniti in applicazione di precedenti decisioni della Corte Suprema. La legge più recente, la Military Commission Act approvata l'anno scorso, revoca alle corti federali il diritto di decidere in ordine ai casi dei detenuti. Prima dell'inizio del procedimento, l'avvocato Waxman ha detto: «dopo sei anni di carcere senza una verifica giudiziaria, è giunto il momento che una tribunale decida in merito alla legalità della loro detenzione». La Corte potrebbe anzitutto decidere che Guantanamo si trova sul suolo americano, la qual cosa rafforzerebbe la posizione giuridica dei detenuti. Nel 2004 i giudici hanno stabilito che la legislazio-

ne all'epoca vigente conferiva ai tribunali federali il diritto di decidere sulla legalità della detenzione dei prigionieri stranieri detenuti a Guantanamo Bay in quanto il governo degli Stati Uniti aveva il controllo assoluto del territorio concesso da Cuba. Due anni dopo la Corte ha deciso che il presidente Bush non aveva l'autorità per ordinare ai «combattenti stranieri» i detenuti di presentarsi dinanzi alle commissioni militari. Il governo ha risposto in entrambe le circostanze facendo approvare dal Congresso disegni di legge che limitavano il potere dei giudici di verificare la legittimità della detenzione. La Military Commission Act (Mca) approvata nel 2006 aboliva il diritto all'«*habeas corpus*» e istituiva una commissione per processare i detenuti che non erano cittadini americani. Fin dall'inizio dell'utilizzo di Guantanamo come luogo di detenzione, i gruppi di tutela dei diritti umani e diversi operatori federali della giustizia hanno denunciato gli interrogatori duri e i maltrattamenti in vigore a Guantanamo, sebbene il ministero della Difesa degli Stati Uniti continui a dire che i prigionieri sono trattati con umanità. Il procedimento giudiziario non dovrebbe concludersi prima della prossima estate e allora molti dei prigionieri saranno al settimo anno di detenzione. Sara MacNeice, attivista per Guantanamo della sezione britannica di Amnesty International, ha detto: «questo è un momento cruciale per i diritti umani e per lo Stato di diritto. Infatti l'interrogatorio che pende dinanzi alla Corte Suprema degli Stati Uniti va al di là dei diritti dei detenuti e investe il concetto stesso di responsabilità di un governo di fronte ai propri cittadini».

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ambiente, di chi è la colpa

VANDANA SHIVA

Lo scorso 27 novembre il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (Undp) ha pubblicato il rapporto sullo sviluppo umano dal titolo «Combattere il cambiamento climatico: la solidarietà umana in un mondo diviso». Il rapporto, reso noto poco prima della conferenza Onu di Bali sul cambiamento climatico, propone entro il 2050 una riduzione delle emissioni di gas serra del 50% rispetto ai livelli del 1990. Per raggiungere questo obiettivo suggerisce che i Paesi sviluppati riducano le loro emissioni dell'80% entro il 2050 con un traguardo intermedio del 20-30% entro il 2020. Ai principali produttori di gas serra tra i Paesi in via di sviluppo, quali la Cina e l'India, il rapporto consiglia zero tagli fino al 2020 e successivamente una riduzione del 20% entro il 2050. In India, a Montek Singh Ahluwalia, vicepresidente della Commissione di pianificazione, hanno chiesto di diffondere il rapporto. Lo ha fatto, ma ha respinto le raccomandazioni contenute nel rapporto. Ahluwalia, un fondamentalista del mercato che non si cura dell'equità ma è tutto preso dall'elaborazione delle sue politiche neo-liberiste per l'India, ha respinto il rapporto dell'Undp per ragioni di equità: «Qualunque strategia di riduzione basata esclusivamente sulle emissioni totali e che non si preoccupi di differenziare sulla base delle emissioni pro capite per Paese, è fondamentalmente sbagliata e contraddice i principi dell'uguaglianza». Sarebbe utile per i cittadini dell'India, specialmente per i poveri e gli emarginati, se il responsabile della Commissione di pianificazione facesse opera di programmazione sulla base dell'equità piuttosto che dei profitti delle grandi imprese. Dovrebbe sostenere la parità di acces-

so all'acqua invece della privatizzazione delle risorse idriche; dovrebbe sostenere i negoziati e i venditori ambulanti invece della grande distribuzione; dovrebbe tutelare i piccoli contadini indiani invece di promuovere le grandi aziende agricole o difendere la parità di accesso ai capitali invece di consentire a due terzi dei bambini indiani di finire vittime della malnutrizione promuovendo il commercio speculativo dei prodotti alimentari. Questa è la «schizofrenia dell'equità», in virtù della quale i globalizzatori della grande imprenditoria distruggono l'equità per concentrare le risorse nelle mani di pochi ricchi, ma al tempo stesso vogliono che i poveri condividano la responsabilità dell'inquinamento che non hanno causato. Siamo in presenza dell'ipercapitalismo della ricchezza e delle risorse e del socialismo dell'inquinamento. I poveri perdono i loro «beni» a favore dei ricchi e, in compenso, ereditano le loro responsabilità. Sarebbe sbagliato attribuire le emissioni prodotte dall'incendio delle foreste e delle torbiere del Borneo a tutti gli indonesiani, compresi i contadini e le comunità indigene che vengono scacciati dalle loro terre per far posto alle piantagioni di palme destinate alla produzione di olio. Il rapporto di Greenpeace, «Come l'industria dell'olio di palma sta devastando il clima», ha individuato gli inquinatori, la loro quota di inquinamento e i passi che si debbono fare per porre fine all'inquinamento dell'atmosfera che porta al cambiamento climatico. La Cargill è la principale responsabile della crescita della produzione di olio di palma. La Proctor and Gamble, la Kraft e la Nestlé e la Unilever promuovono la deforestazione usando l'olio di palma nei loro prodotti. I principali fornitori sono la Sinar Mas, con 1,65 milioni di ettari di piantagioni e con

esportazioni pari a 400.000 tonnellate di olio di palma, e la ADM-Kuok-Wilmar con 493.000 ettari di piantagioni e un milione di tonnellate di esportazioni. I normali cittadini indonesiani non sono responsabili degli incendi delle foreste che contribuiscono per l'11% alle emissioni del Paese. Le responsabilità sono le grandi multinazionali. Quando è nota la fonte dell'inquinamento, giustizia vuole che a pagare sia l'inquinatore. L'equità non consiste nel trasferire le colpe dell'inquinamento a chi non ha inquinato. Greenpeace ha suggerito tre passi che potrebbero ridurre le emissioni di 3,8 gigatonnellate di anidride carbonica l'anno o di quasi l'8% delle attuali emissioni di gas serra: 1) ridurre l'attuale processo di deforestazione; 2) impedire i fuochi di torba in Indonesia e stabilire una moratoria sulla conversione delle torbiere; 3) recuperare le torbiere degradate attraverso un'azione di risanamento del territorio. Oggi sono le grandi multinazionali, non gli Stati nazionali i principali attori economici. E le grandi multinazionali esternalizzano l'inquinamento verso i Paesi in via di sviluppo per ridurre i costi e massimizzare i profitti. L'inquinamento prodotto dalle grandi multinazionali va attribuito alla loro esclusiva responsabilità, a prescindere da dove lo producono. Trasferire il loro carico di inquinamento sulle spalle del sud povero del mondo non è equità, è ingiustizia. Quanti depredano i poveri e controllano la società non hanno il diritto morale di invocare il principio di «equità» a livello globale per continuare a saccheggiare i poveri e la pianeta. Ciò che fa male ai poveri, fa male al pianeta. C'è un intimo rapporto tra le leggi dell'equità e quelle dell'ecologia.

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto